

Cortez interrogò vivamente il Guevarra se i suoi ambasciatori fossero giunti in Spagna ed ebbe per risposta: Che la loro nave, sfuggita dai legni di Velasquez speditigli dietro per catturarla in alto mare, era giunta nell'ottobre dello stesso anno a Siviglia, ed ivi era stata sequestrata dal Consiglio delle Indie. Che però non avendo quegli uffiziali osato di metter mano sui tesori destinati pel re, i suoi inviati presentatisi a Carlo V, stanziato in quell'epoca a Tordessillas, erano stati ricevuti benissimo e aveangli offerti i doni meravigliosi: il racconto poi di quell'impresa essere stato ascoltato dal Sovrano con uno stupore, poco dissimile da quello che avea provato re Ferdinando, alla narrazione delle scoperte di Colombo. Che il re, dopo alcune conferenze, propendeva in favore del Cortez, ma che dovendo partire in fretta per affari urgentissimi, avea lasciato ordine al Cardinale Adriano di favorire quell'impresa e nello stesso tempo salvare le pretensioni di Velasquez. Tuttavia il Cardinale, aggirato dalle accuse dei partigiani del governatore, non avea osato dare alcuna sentenza e stabiliva di ritardare la decisione sino al ritorno del re.

Cortez a queste rivelazioni rimase pensoso, riflettendo alla grandezza del pericolo imminente; e domandò se dei commissari suoi si avessero

altre novelle. Il Guevarra rispose che no, ma essere probabile che più non ritornassero, poichè il Fonseca, Presidente del Consiglio delle Indie, amicissimo di Velasquez, erasi dichiarato apertamente nemico di esso Cortez e che l'antico persecutore di Colombo avea con raggiri di ogni genere già incominciato a diffamare quell'impresa e il suo autore.

#### CAPO XXXVI.

*Il generale di Velasquez stringe alleanza coi Messicani. — Cortez tenta impedire la guerra civile.*

Cortez, avendo così saputo ciò che gli tornava a conto di conoscere, congedò i prigionieri, attoniti di aver trovato un uomo così diverso da quel che si erano immaginato. Appena il Guevarra rientrò nel campo di Narvaez, presentatosi al suo generale, prese a raccontargli l'accoglienza avuta e la necessità di venire ad un accomodamento. Narvaez che ascoltavalo con impazienza, lo interruppe con aspre parole: « Torna a Messico se le arti di Cortez ti han » sedotto, ed esci immantamente dalla mia pre- » senza. » Guevarra sdegnatissimo si ritirò, e andato a ritrovare due suoi amici, magnificò la generosa bontà del Cortez e fece veder loro i preziosi doni ricevuti.

Cortez non era uomo tale da cedere in faccia a qualunque più grave ostacolo, e prese a trattare con ogni familiarità i suoi soldati, facendo loro conoscere, come la sua propria causa fosse eziandio la loro. Bisognava che quei guerrieri fossero ben amanti del proprio capitano, per risolversi a combattere compagni a loro eguali in armi e disciplina, superiori in numero, condotti da valente generale, e di più mettersi a rischio di essere dichiarati ribelli in nome del re. E pure fu così. Il gran cuore del Cortez trovava un indicibile sollievo nell'affezione dei soldati, ma nello stesso tempo accorgevasi che il contegno di Montezuma di giorno in giorno facevasi meno timido. Questo sovrano colle sue vivaci maniere ed eziandio risolte parole, indicava esser cessato in lui il timore degli Spagnuoli e farsi più viva la sua impazienza di riacquistar la libertà. Cortez sospettò, e mal non si appose, che il Narvaez avesse strette per mezzo dei nobili Messicani segrete pratiche col l'imperatore. Narvaez in fatti avea con questo mezzo assicurato Montezuma, che il re di Spagna era altamente sdegnato dell'indegno modo col quale il Cortez avealo trattato, e che perciò esso Narvaez era stato spedito per liberarlo da quella prigionia e per restituire a lui il trono e al suo popolo l'indipendenza.

Montezuma non potè celare del tutto la gioia che provava a questa assicurazione, e maggiore fu la sua soddisfazione, quando gli fu detto, che un ufficiale del nuovo comandante Spagnuolo erasi avvicinato con pochi seguaci alla capitale e gli chiedeva un segreto colloquio. Tosto acconsentì e quelle pratiche furono condotte così celatamente, che Cortez non ne ebbe il minimo sentore. A Messico alcuni partigiani del Velasquez favorirono l'intrigo, e Montezuma al cospetto de' suoi creduti liberatori non potè a meno di esprimere i sensi della più umile sua riconoscenza. Sembrava a lui di essere ritornato quel di una volta, mise da parte ogni timore ed esitanza e si mostrò dispostissimo a dare mano alla trama, che si ordiva per debellare gli usurpatori.

Cortez intendeva tuttavia che i pericoli andavano crescendo ogni giorno, e quanti partiti gli si affacciavano alla mente, tanti gli sembravano insufficienti al suo scopo. Se avesse aspettato che il Narvaez si fosse avvicinato alla capitale, era in sospetto che i Messicani non lo prendessero alle spalle, mentre i suoi compatrioti lo assalirebbero di fronte. Uscire di Messico con tutta l'armata, era lo stesso che lasciar in libertà Montezuma e perdere i frutti di tanti rischi sopportati. Tentare un abboccamento col Narvaez e finire la questione amichevolmente, sapeva già

esser cosa inutile per l'alterigia del suo rivale. Che fare dunque? Rendersi prigioniero? Mille volte no! Che diritto avea il Velasquez, stando tra gli agi di Cuba e il godimento delle sue ricchezze, d'impedire il cammino della vittoria ad un guerriero, che avea procurato l'interesse della sua patria così felicemente? Il sovrano non avea ancor decisa quella questione, forse in quell'istante potea aver già confermato il suo grado di governatore e quindi sarebbe un far getto della sua riputazione il cedere con viltà. Resistere adunque fino all'ultimo ed opporre armi alle armi.

Così esso concluse, ma sembravagli un delitto imperdonabile versare il sangue cittadino, senza prima tentare di accomodar le cose pacificamente. Benchè persuaso che non riuscirebbe a capo di nulla, incaricò il padre Olmeda di recarsi presso il suo nemico e indurlo a rinunziare alle sue pretese. L'Olmeda, sacerdote di prudenza e virtù conosciuta, presentossi al Narvaez e gli fece toccar con mano quanti danni ne verrebbero agli interessi Spagnuoli da quella lotta che stava per iscoppiare; come il sollevare i Messicani contro il Cortez fosse opera contraria ad ogni saggia politica, e come avrebbe poi esso stesso avuto contro di sè quella numerosissima nazione bene in armi. In ultimo gli osservò che impedire al

Cortez di continuare l'impresa, era lo stesso che render nullo il frutto di tante vittorie ottenute e di tanto sangue sparso, poichè dovrebbe recuperare con stenti infiniti ciò che già la Spagna avea nelle mani. Quindi esortollo in nome della patria ad aggiustare quella controversia in modo amichevole, riserbando la questione di diritto, finchè l'imperatore non la decidesse e nello stesso tempo a cooperare colle sue forze al compimento di un'impresa, che avrebbe eziandio coperto di gloria il suo nome. Narvaez, più zelante di secondare il risentimento di Velasquez, che premuroso dell'onore e dei vantaggi della sua patria, rigettò disdegnosamente le proposte di Olmeda e con grande fatica si trattenne dal comandare che quel frate fosse gettato in carcere. Ma l'Olmeda non si intimorì, nè si diede per vinto. Abboccatosi con molti uffiziali, consegnò loro lettere del Cortez e degli antichi colleghi, e donatili di molte anella, collane, orecchini d'oro, li pregò a voler fare ogni sforzo per scongiurare quella guerra civile. Dopo ciò in tutta fretta ripigliò la strada di Messico.

Le sue esortazioni non caddero invano. Nel primo consiglio di guerra che tenne Narvaez, alcuni colla lusinga di partecipare alle ricche spoglie del Messico già possedute dal Cortez, altri perchè aveano in orrore la guerra civile,

molti perchè vedeano chiaramente che quelle divisioni fraterne avrebbero forse scossa per sempre la potenza della Spagna in quei paesi, dichiararono doversi accettare l'accomodamento proposto dall'Olmeda. Narvaez, fuori di sè per la collera a questo impreveduto disparere dei suoi ufficiali, li rimproverò acerbamente e sciolse la seduta. Intimata quindi la guerra al suo avversario, con pubblico bando lo dichiarò ribelle con tutti i suoi partigiani.

Nè si arrestò a sole parole. Mossosi colle sue truppe e marciando lungo le rive del mare, occupava Cempoalla, ove benchè accolto amichevolmente dai cittadini, che credevano venisse in aiuto del Cortez, fece saccheggiare dai soldati il palazzo del Cacico. Impossessatosi quindi del tempio, si fortificò come meglio poteva in quel recinto. Ai piedi della grande piramide nell'atrio inferiore piantò i suoi cannoni e fece accampare la cavalleria e una parte della fanteria, mentre sulla cima di quella mole gigantesca acquistò in tre torri le sue guardie. Esso fissò il suo quartier generale nella torre posta nel mezzo.

La guarnigione di Vera-Cruz, al primo avviso che Narvaez avvicinavasi, erasi allontanata dal suo accampamento, e per non essere sorpresa, a marcie forzate, riusciva a congiungersi in

Messico coi compagni d'arme, avvertendoli che non aveano più tempo da perdere.

Allora Cortez si preparò ad andare contro il nemico. Temendo che i suoi soldati non potessero reggere all'urto dei numerosi cavalieri di Narvaez, distribuì loro picche di inusitata lunghezza e spessore, e li esercitò a maneggiarle e a porsi in ordinanza in modo, che da qualunque parte piombasse loro sopra la cavalleria, potessero sostenerne l'assalto. Divise quindi il suo piccolo ma valoroso esercito in due schiere. Ottanta uomini, comandati da Pietro di Alvarado ufficiale coraggioso, stimato dai Messicani e pel quale Montezuma avea concepito un singolare rispetto, doveano fermarsi nella città per tenere in freno il popolo, custodire il bagaglio e i tesori e far la guardia all'imperiale prigioniero. Duecentocinquanta erano stati scelti per marciare contro Narvaez. Cortez, prima di partire, recatosi a far visita all'imperatore, gli disse che andava a salutare i suoi compatrioti ed amici giunti poc'anzi, ed a conferir con essi sui mezzi per ritornarsene insieme ai proprii paesi. Stesse perciò tranquillo, si fidasse di Alvarado, e non dubitasse che presto esso sarebbe ritornato a prender congedo. Montezuma dissimulando, promise di fare ogni suo volere, e Cortez, recatosi ove l'Alvarado ed i capitani Tlascallesi aspettavano

radunati, dopo aver comandato loro di vigilare attentamente sul prigioniero, diede il segnale della partenza. Senza recar seco bagagli e artiglierie, perchè avea stabilito di vincere colla rapidità delle mosse, uscì da Messico alla testa del suo battaglione, e toccata Chollula e Tlascalala, accolto dalle festanti popolazioni, andò ad accamparsi dodici leghe distante da Cempoalla.

Prima però di venire alle mani, volle tentare ancora un'ultima prova e mandò al Narvaez l'uffiziale Giovanni Velasquez di Leone, parente del governatore, perchè gli proponesse un abboccamento personale da parte sua. Seguito da varii soldati riccamente vestiti, per aver essi con militare ostentazione convertito l'oro acquistato in collane, braccialetti ed altri ornamenti che risplendeano sugli scudi e sulle corazze, entrò in Cempoalla. Narvaez, appena seppe ciò, gli mosse incontro, credendo che venisse a porsi sotto le sue bandiere. Ma dopo le prime cortesie, scoperto il suo inganno, vomitò ogni sorta d'ingiurie contro il suo avversario, di maniera che Velasquez non potè contenere il suo risentimento: « Il mio generale non obbedirà mai ad altri, » fuorchè a colui che avrà l'autorità di comandare dal re stesso in persona, e chiunque oserà » insultare all'onore del Cortez, sappia che fin » d'ora io lo sfido a venir con me alla prova

» delle armi. » Narvaez perdè il lume della ragione: « Sia imprigionato, gridò, questo millantatore! » E già le guardie si avanzavano, se la maggior parte degli uffiziali non si fosse opposta con calorosa persuasione a quella violazione del diritto delle genti. Passato quel primo bollore di passioni, la conferenza continuò abbastanza calma e fu deciso che i due Duci verrebbero ad un abboccamento e spianerebbero personalmente ogni difficoltà.

Cortez si apparecchiava ad andare al luogo fissato pel convegno, quando fu avvertito che il Narvaez gli avea tesa un'insidia per imprigionarlo ed ucciderlo. Questa notizia non lo sorprese e scrisse freddamente una lettera al suo nemico, nella quale rimproverandogli tanta perfidia, concludeva che le sole armi avrebbero deciso le loro vertenze. Narvaez benchè si vedesse scoperto, non lasciò la solita alterigia, ma i suoi soldati ed i suoi uffiziali nei loro discorsi facevano il confronto tra la brutale ostinazione del loro comandante e la squisita gentilezza e bontà del Cortez. Ad ogni occasione dimostravano una viva ripugnanza di dover versare il sangue dei loro compatrioti e il desiderio di un accomodamento. Accortosi di ciò Narvaez, la sua furia non ebbe più limiti; le sue parole, i suoi gesti, i suoi sguardi sembravano quelli di

un pazzo. Chiamato a sè il segretario, fece stendere un bando, col quale prometteva duemila scudi a chi gli recasse la testa di Cortez o di qualunque dei suoi ufficiali.

#### CAPO XXXVII.

*Cortez viene a battaglia coi partigiani di Velasquez.*

Cortez troncando gli indugi, venne ad accamparsi distante una lega da Cempoalla, sulla riva sinistra del fiume Canoas, gonfo dalle acque, per esser quella la stagione delle piogge. Dietro a questo naturale riparo, che impediva al nemico di attaccarlo, attese che Narvaez si avanzasse. Infatti costui millantandosi che il momento di punire i ribelli era giunto, gli uscì incontro con tutto l'esercito e desideroso di dar la battaglia, ordinò le schiere sulla riva destra del fiume. Cortez osservava i movimenti de'suoi nemici con imperturbata serenità, e immobile sulla sua vantaggiosa posizione, non volle esporsi di venire alle mani con un nemico superiore di forze. Il cielo in tutto quel giorno versava l'acqua a torrenti, con iscroscii frequentissimi di fulmini. I due eserciti macerati dalla pioggia, da molte ore occupavano i loro posti. I veterani

di Cortez, assuefatti ad ogni fatica ed intemperie, ilari e volenterosi eseguivano i comandi del loro capitano. Non così i seguaci di Narvaez. Stanchi di quella noiosa fermata, incominciavano a mormorare altamente, che loro toccasse stare allo scoperto, esposti senza alcun motivo ad un diluvio così violento. Narvaez, cedendo alle loro rimostranze, e vedendo che in quel giorno non vi sarebbe stato alcuno scontro, si lasciò accecare dal disprezzo che nutriva pel suo rivale e ricondusse le truppe ai quartieri.

Cadeva la notte e quando le tenebre furono più scure, Cortez mandò gli ufficiali del suo stato maggiore a chiamare intorno a sè tutti i suoi prodi. Costoro lo circondarono, ed esso con eloquenti parole lor dimostrò che solamente da un disperato sforzo di coraggio poteano sperar la vittoria, e che il solo terrore di un assalto improvviso avrebbe compensato il loro picciol numero. Il fremito di gioia col quale i soldati accolsero la sua proposizione fu tale, che dovette calmare il loro ardore. Il battaglione fu diviso in tre squadre. L'avanguardia comandata da Sandoval ebbe incarico di impossessarsi dei cannoni posti ai piedi della gran piramide. Il centro, guidato da Olid, doveva assaltare la piramide e far prigioniero il generale. Cortez in persona si mise alla testa della retroguardia per sostenere

gli altri due capitani, qualora fossero costretti a retrocedere. Senza suonare le trombe, mantenendo il più perfetto silenzio, si misero in marcia, ed entrati nel fiume, lo guadarono a stento. Le acque davan loro al mento.

L'avanguardia marciava tutta orecchi per non esser sorpresa, quando ad un tratto una sentinella nemica fa udire il suo grido. I soldati affrettano il passo, l'afferrano, e le strappano le armi. Un'altra sentinella un po' più distante, poichè due sole ne avea poste il Narvaez a sorvegliare il nemico, a quel grido, al breve alterco che seguì, si accorse della presenza di Cortez. Celatasi fra i cespugli, prese un largo giro, e fatta velocissima dalla paura, giunse in tempo nella città. Cortez, temendo che il grido d'allarme fosse già dato e desiderando sorprendere gli avversari, non ancor bene svegliati e nella confusione di una prima chiamata, ordina ai suoi di precipitare il passo. Intanto la sentinella fuggitiva entrava ansante nella camera del Narvaez: « Signore! Cortez sta per entrare in città! fate » dare il grido delle armi! »

Narvaez lo guardò con aria incredula: « Di » qual nemico debbo temere? Tu sei un vile; » sei fuggito per una vana paura; il fruscio » delle foglie agitate dai venti ti sembrò il passo » d'uomini, che si avanzassero. »

« Ma, signore, persuadetevi, gli ho visti io, » con questi occhi i nemici; ogni minuto di » tempo che si perde dà un immenso vantaggio » al vostro rivale. » E recavasi sulla porta tenendo l'orecchio come se qualche insolito rumore dovesse confermare le sue parole.

Ma Narvaez rideva con aria di scherno: « Im- » becille! e credi tu il Cortez tanto audace da » volersi affrontare con me in una città così » vasta, obbedito da soldati così numerosi e con » un tempo così indiavolato? Va. » E volea continuare, quando urla prolungate e seguite da un colpo di cannone, poi da un secondo e da un terzo gli mandarono in gola le parole e le risa. L'avanguardia del Cortez erasi precipitata con tanto impeto sulle artiglierie, che appena appena gli artiglieri, già svegliati dalla sentinella, ebbero tempo a dar fuoco a tre pezzi. Ma respinti in un istante, mentre tentavano difendere i loro cannoni, dovettero lasciarli in mano ai nemici. Olid e Cortez sopraggiunsero quasi subito e si slanciarono all'assalto della piramide. Narvaez, vestita in fretta l'armatura, sguainò la spada e schierati i suoi soldati sui gradini della piramide, li incoraggiava colla voce e coll'esempio.

L'improvviso fragore del cannone, i tamburi che battevano la generale da ogni parte, le trombe

che squillavano, avean desto dal sonno gli spaventati Cempoallesi. I soldati di Cortez salivano di scalino in scalino colle lunghe picche in resta e rovesciando ogni ostacolo, si aprivano la strada. La voce di Cortez che gridava ad ogni momento: *Avanti! avanti!* infondeva in quei valorosi una lena meravigliosa. Guadagnata la cima della piramide, forzarono i difensori a rifugiarsi nelle tre torri. I spessi colpi di moschetto rimbombavano per l'aria. I veterani di Cortez appressatisi alla porta del torrione principale la scuotevano per atterrarla, quando un soldato giunse ad appiccare il fuoco alle canne del tetto. Vorticose si alzarono le fiamme, così che il Narvaez dovette saltar fuori colle sue guardie. Mentre rabbiosamente si difendeva, un colpo di lancia avendogli spaccato un occhio, cadde semivivo. I suoi gli fecero calca attorno sforzandosi di salvarlo, ma i soldati di Sandoval, strappatolo dalle loro mani, lo strascinarono giù dallo scalone e lo caricarono di catene. Il grido: *Vittoria! vittoria!* rimbombò allora tra le file di Cortez. Tuttavia la pugna continuava, benchè debolmente, su quello spianato al lume della torre che divampava. Ma spente le fiamme e tutto quell'orrido teatro ritornato all'oscurità, la confusione si fece maggiore. Gli uni dopo gli altri i guerrieri di Narvaez abbassavano le armi e si rendeano

prigionieri, mentre una gran parte si dava a vergognosa fuga. I difensori delle altre due torri erano in preda a un disordine e terrore indescrivibile. Sentivano dall'alto le grida dei combattenti, ma le tenebre erano così fitte, che non potendo distinguere gli amici dai nemici, si trovavano costretti a non far uso delle armi.

Finalmente ai piedi della torre cessò il rumore della battaglia e il grido: *Arrendetevi!* si fece udire. La loro stessa artiglieria trasportata sulle braccia dei soldati era stata puntata contro le torri. Vergognosi di dover cedere ad un nemico così di gran lunga inferiore di forze, titubarono per alcuni minuti, quando videro risplendere in mezzo all'oscurità della notte un gran numero di lumicini. Era l'effetto di una gran quantità di grosse lucciole; ad essi, nuovi in quelle regioni, sembrò fossero numerose squadre di moschettieri, che si avanzassero colle miccie accese. A quei dì per far esplodere i moschetti si dava fuoco al polverino posto in fondo alla canna con una miccia accesa. Si tennero quindi ingannati sul numero dei soldati di Cortez e fatto ancora qualche colpo, non ostante le preghiere e le minacce degli ufficiali, aperte le porte, posero le armi in terra. Cortez allora, disarmati tutti i prigionieri, si avanzò con fidanza verso la cavalleria, che non potendo soc-

correre i compagni, erasi schierata nella pianura, attendendo l'esito della pugna. Poche parole gli bastarono per averla dalla sua e così quel trionfo fu completo. Prima che fosse giorno, Cempoalla era tornata in tranquillità. Al Cortez erano morti tre uomini, del Narvaez ne erano periti diecisette.

Cortez, appena fu libero, volle far visita a Narvaez che ancor non conosceva. Perchè non sembrasse di voler esso insultare alla sua sventura, andò solo, ove circondato dai soldati giaceva vergognoso e gravato di ferri. Ma all'atteggiamento rispettoso dei guerrieri, Narvaez si avvide chi fosse quell'uomo che avea dinanzi: « Capitano, gli disse, siete ben fortunato d'avermi in vostro potere ». « Amico mio, rispose » Cortez, si dee sempre lodar Dio in ogni evento, » ma vi accerto che di questa vittoria non ne » meno vanto. » E dopo aver dato ordine che fosse medicato colla massima cura, lo fece trasportare a Vera-Cruz.

Appena spuntò l'aurora, Cortez convocò innanzi a sè l'esercito prigioniero, il quale scorrendo il piccol numero dei vincitori, fu pentito di essersi lasciato sconfiggere. Ma Cortez trattando amichevolmente i suoi antichi avversarii, se li affezionò talmente, che avendo loro chiesto se desiderassero militare sotto le sue bandiere e

partecipare della sua fortuna, ovvero tornarsene a Cuba, non vi fu un solo che chiedesse di ritornare alle abbandonate colonie. Tutti gareggiarono nel giurargli fedeltà. Allora spedì i suoi più fedeli uffiziali a prender possesso delle navi e fece trasportare gli alberi, le vele e i timoni a Vera-Cruz. Cempoalla liberata dall'oppressore celebrò con liete feste quella vittoria e tutti i circostanti paesi manifestarono il loro giubilo, accorrendo alla città. Era la festa della riconciliazione e i nuovi soldati presero parte lietamente al gaudio dei veterani.

#### CAPO XXXVIII.

*La città del Messico  
prende le armi contro gli Spagnuoli.*

Cortez alla testa di mille Spagnuoli ritornò verso Messico, inquieto sulla sorte di Alvarado e de' suoi compagni. Erasi appena mosso, che i corrieri venuti dalla capitale gli recarono le più tristi notizie. Gli abitanti di Messico eransi rivoltati. I Principi messicani, tenute molte riunioni, aveano deliberato di approfittarsi della lontananza di Cortez per rimettere sul trono l'Imperatore e liberar l'impero da que' stranieri. Speravano che le fazioni di Narvaez e di Cortez,